

DIRE E FARE COMUNITÀ

Servizio sociale, migranti
e prospettive di partecipazione
in Veneto

a cura di
Chiara Pattaro

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

http://www.francoangeli.it/come_publicare/publicare_19.asp

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

DIRE E FARE COMUNITÀ

Servizio sociale, migranti
e prospettive di partecipazione
in Veneto

a cura di
Chiara Pattaro

POLITICHE
E SERVIZI
SOCIALI

FrancoAngeli

OPEN  ACCESS

La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al contributo del progetto PRAT bando 2015 dal titolo “(Ri)pensare la professione in una società in mutamento: l’assistente sociale di fronte alla sfida delle migrazioni” dell’Università degli Studi di Padova – Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali SPGI (prot. CPDA150419).

Copyright © 2018 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L’opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d’autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia* (CC-BY-NC-ND 3.0 IT)

L’Utente nel momento in cui effettua il download dell’opera accetta tutte le condizioni della licenza d’uso dell’opera previste e comunicate sul sito
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>

Indice

Introduzione: il lavoro di comunità in ambito interculturale, tra il dire e il fare , di <i>Chiara Pattaro</i>	pag.	7
1. Dire e fare lavoro di comunità come strumento per l'integrazione , di <i>Chiara Pattaro, Nicoletta Pavesi e Barbara Segatto</i>	»	15
2. Uno, nessuno, centomila: migranti, politiche e servizi sociali , di <i>Anna Dal Ben</i>	»	39
3. Leggere il territorio e valutare i bisogni della comunità: un esempio di attuazione nel quartiere Arcella di Padova , di <i>Barbara Segatto e Palmira Giacomini</i>	»	61
4. Reti, Comune, comunità: le sfide quotidiane del lavoro sociale con i migranti , di <i>Chiara Pattaro e Beatrice Turlon Chiarelli</i>	»	85
5. L'affido omoculturale dei minori stranieri non accompagnati come sfida del servizio sociale. L'esperienza delle famiglie bengalesi a Padova , di <i>Barbara Segatto e Emanuela Nardelli</i>	»	107
6. Prospettive migranti sull'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati , di <i>Chiara Pattaro e Anna Marchiotti</i>	»	129
Notizie sulle Autrici	»	155

6. Prospettive migranti sull'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati

di Chiara Pattaro e Anna Marchiotti¹

1. Introduzione

Dall'ultimo decennio del Novecento, l'intervento degli assistenti sociali nell'ambito delle migrazioni si è attuato soprattutto attraverso interventi di assistenza e di sostegno all'integrazione delle persone straniere, mirati a rispondere alle loro domande d'aiuto e alle loro esigenze sanitarie e sociali (Spinelli, 2005). La svolta risiede, ad oggi, nel non considerare questa fascia di popolazione esclusivamente come portatrice di bisogni, come beneficiaria degli interventi, ma come uno degli attori protagonisti dei più ampi progetti tesi a cercare la strada per l'intervento con e nella comunità.

Nel caso dell'utenza straniera, fare lavoro di comunità con le comunità immigrate emerge come assai più complesso di quanto non lo sia già la metodologia stessa. La complessità deriva non tanto da ostacoli linguistici e culturali, ma dalla debole possibilità dei servizi sociali di conoscere la popolazione di immigrati, di riuscire a stringere legami di fiducia e di creare i presupposti per una collaborazione.

È con queste premesse che appare invece essenziale renderli partecipi: far emergere il loro punto di vista significa superare, per quanto possibile, una visione dell'immigrazione come "problema", significa ridurre il rischio generale derivante da un certo "etnocentrismo sociologico" che, nel proporre un determinato modello d'integrazione trascura la loro vita precedente all'arrivo, perde di vista la loro soggettività e il bagaglio esperienziale e culturale attraverso il quale si inseriscono nel paese meta del loro progetto migratorio (Marra, 2012).

¹ Questo capitolo è frutto di un lavoro condiviso tra le due Autrici, tuttavia a Chiara Pattaro vanno attribuiti i paragrafi 1, 3 e 5 e ad Anna Marchiotti i paragrafi 2, 4 e 6.

Sembra quindi fondamentale, nell'ottica del lavoro di comunità, interpellare, coinvolgere e conoscere la popolazione immigrata, al fine di comprendere se possano essere risorsa per l'operatività quotidiana degli assistenti sociali nella, con e per la comunità. Riuscire nell'intento significherebbe, da un lato, aumentare le competenze e le motivazioni delle reti etniche informali preesistenti, dall'altro, per gli assistenti sociali, significherebbe invece facilitare attività di formazione, mediazione dei conflitti e di ascolto a tutte le parti in causa (Barberis, Boccagni, 2017) e contribuire così alla costruzione di spazi comunità.

2. Costruire reti sociali alternative

L'esperienza migratoria implica una rottura alla quale segue una trasformazione sia dell'individuo, sia dello spazio, reale e simbolico, in cui si situa. Si tratta di un vero e proprio *turning point* (Bruner, 2002; Parrello, Poggio, 2008) che segna in modo complesso l'esistenza delle persone coinvolte, modificandone l'identità ed implicando vissuti di rinuncia, separazione, nostalgia e solitudine (Grinberg, Grinberg, 1990; De Silvestris, 1999).

In un mondo in cui sia il punto di partenza che quello di arrivo sono culturalmente in movimento e la ricerca di riferimenti stabili può essere molto difficile, il migrante si trova infatti a dover definire lo spazio dal quale è possibile avviare la ristrutturazione di nuove forme di espressione collettiva, di nuovi rapporti intergenerazionali, di nuove reti di interscambio tra passato e presente, in breve, della propria identità sociale. Ed è proprio qui che si apre un nuovo e più complesso spazio all'interno del quale possono prendere vita o acquisire consistenza forme di solidarietà intermedie o alternative, come le amicizie, la parentela estesa e, per l'appunto, etnicismi e associazioni, che si caratterizzano per tutti gli immigrati come buone pratiche per la ricostruzione di capitale sociale (IPRS, 2010).

Questo è tanto più vero quando parliamo dei titolari di protezione internazionale. Nella loro storia interviene infatti oltre al distacco dagli affetti e dalla propria terra, come per tutti i migranti, anche il peso delle esperienze individuali di violenza, di morte, di minaccia e le sofferenze collettive riconducibili a guerre, vicende e lutti. Tutto ciò rende ancora più evidente e concreto il rischio psichico e poi materiale dell'esclusione sociale (Associazione Fanon, Beneduce, Taliani, 2010) per questi *indesiderabili* (Agier, 2008) dalla *rete sfilacciata* (Manocchi, 2012).

A partire dalla necessità di ricostruire punti di riferimento stabili, spazi in cui potersi riconoscere e pratiche intenzionali di solidarietà, l'idea è allora

quella di ragionare sulla possibilità di creare una rete di lavoro alternativa e innovativa attraverso la quale promuovere l'integrazione degli stranieri neo arrivati – in particolare i richiedenti asilo e rifugiati – grazie anche al contributo e al sostegno delle *reti etniche* stabilmente presenti sul territorio, reti in sé spesso poco strutturate ma fondamentali nella costruzione di beni relazionali.

I percorsi di integrazione per i richiedenti asilo e i rifugiati sono un processo bidirezionale, dinamico, multilivello, che pone contemporaneamente domande specifiche sia alle società di accoglienza che agli individui, alle famiglie e alle comunità sopraggiunte successivamente.

Dal punto di vista dei richiedenti asilo e rifugiati l'integrazione comincia infatti nel momento in cui si giunge nel paese che si ritiene essere la propria destinazione, e non con l'acquisizione dello status legale, e richiede altresì una disponibilità di adattamento del proprio stile di vita alle nuove circostanze.

Dal punto di vista della società di accoglienza, che comprende autoctoni e *reti etniche*, l'integrazione richiede un adeguamento da parte delle istituzioni, coinvolge le condizioni di partecipazione sociale ed implica una forte responsabilità nella creazione dei presupposti necessari a promuovere i processi di inclusione e pertanto un significativo e focalizzato sforzo va posto nell'individuazione di queste premesse (Rathaus, 2012).

In questa direzione, uno dei ruoli possibili per il servizio sociale è allora quello di individuare e cercare di attivare queste reti sociali alternative, costituite da cittadini immigrati ormai stabilizzati ed integrati nel territorio, che proprio perché tali, grazie ai contatti e ai percorsi sviluppati, potrebbero assumere il ruolo di mediatori e intermediari informali tra la nuova società e i richiedenti asilo e rifugiati.

3. Prospettive migranti sull'accoglienza. La ricerca

Partendo dalle premesse presentate nel paragrafo precedente, l'obiettivo di questa ricerca esplorativa è quello di comprendere se e come genitori e figli migranti regolarmente residenti nel territorio possano rappresentarsi e configurarsi come parte attiva nei confronti della promozione di processi di inclusione in particolare di richiedenti asilo e rifugiati.

Se spesso l'opinione pubblica è variamente divisa tra atteggiamenti di solidarietà ed accoglienza e reazioni di chiusura, talvolta anche ostile, come si collocano gli stranieri che vivono da lungo tempo nel territorio italiano? Come vedono i “nuovi arrivati”? Che atteggiamento mostrano di avere nei

loro confronti? E ancora, quale ruolo pensano potrebbero giocare nei confronti della loro integrazione?

La comunità straniera presa in considerazione è quella ghanese che risiede stabilmente e da lungo tempo nella Provincia di Vicenza e che si colloca tra le più diffuse nazionalità straniere presenti nella stessa provincia². Inoltre, il Ghana è uno Stato del Continente Africano come lo sono la maggior parte degli Stati di provenienza dei richiedenti asilo e rifugiati. I dati statistici mostrano infatti come, tra le quattro nazionalità più diffuse di coloro che arrivano in Italia attraverso le rotte del Mar Mediterraneo, ben tre appartengono all'Africa subsahariana, ovvero quella nigeriana, guineense ed ivoriana (Fondazione ISMU, 2017). All'interno dei nuclei familiari, si è scelto di differenziare la posizione delle prime generazioni, che hanno avuto esperienza diretta di migrazione, e delle seconde generazioni³, che si avvicinano

² I migranti di nazionalità ghanese iniziano a stabilirsi in modo permanente in Italia negli anni Ottanta, proprio in concomitanza delle crisi economiche e sociali che agitavano il loro paese e quelli limitrofi. Molti di loro entrano in Italia illegalmente o si trovano poi in questa situazione superando i termini del proprio visto, ma regolarizzano la condizione con le tante sanatorie emanate nel corso del tempo. Vicenza, per la sua fiorente industria, necessita da un lato di manodopera e dall'altro offre possibilità di guadagno ai ghanesi, che trovano lavoro nelle concerie, nell'industria manifatturiera e tessile, diventando risorse locali oggi indispensabili e dando vita ad una comunità ampia e coesa al suo interno. Al 1° gennaio 2017, i ghanesi residenti nella provincia di Vicenza sono 4.073, quasi il 5% sul totale degli stranieri, che sono circa 83mila in tutto il territorio (dati Istat, 2017: <https://www.tuttitalia.it/veneto/provincia-di-vicenza/statistiche/cittadini-stranieri/ghana/>). La nazionalità ghanese risulta essere la prima comunità proveniente dall'Africa subsahariana per numero di presenze all'interno della provincia, nella quale ai primi posti si rileva il trend generico italiano che vede prevalere i cittadini romeni, serbi, marocchini, indiani e albanesi.

³ Il concetto di seconda generazione, diffusamente utilizzato in letteratura per indicare i figli degli immigrati, implica in realtà una categoria di analisi complessa, che comprende una varietà molto ampia di percorsi biografici, scolastici e di socializzazione in senso lato e che, per questo motivo, ha determinato nel tempo e tra gli studiosi il susseguirsi di diverse definizioni. Esso tende a tenere insieme infatti, sotto lo stesso termine ombrello ragazzi nati in Italia, oppure arrivati nel Paese in tenera età o già in fase adolescenziale, ma anche i figli di coppie miste e i minori stranieri non accompagnati. Tra le definizioni più famose, quella «decimale» di Rumbaut (1997) identifica con l'acronimo G2 coloro che sono nati nel paese di arrivo dei genitori; con G 1,75 coloro che sono emigrati in età prescolare (0-5 anni) ed hanno svolto l'intero processo di socializzazione nel paese di arrivo; con G 1,5 la generazione che ha iniziato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese d'origine, ma li ha completati nel paese di arrivo tra i 6 e i 12 anni; e con G1,25 i figli di genitori stranieri emigrati tra i 13 e i 17 anni. Se diversificare le storie di vita dei minori rispetto all'età di arrivo nel paese di immigrazione può risultare utile per predisporre percorsi di accoglienza e progettare la formazione, ciò non rende minimamente conto delle esperienze dei singoli, decisamente più complesse e spesso difficilmente classificabili (Di Bello, Meringolo, 2010). Per questi motivi, sebbene nella letteratura internazionale prevalga comunque questa definizione, molti studiosi ritengono improprio parlare in senso lato di seconde generazioni e fanno riferimento piuttosto ad un «insieme di seconde generazioni» (Ambrosini, Molina, 2004) o, in un'accezione molto ampia, a «persone di origine immigrata», come suggerisce Ambrosini (2011).

per età ad una parte consistente dei nuovi arrivati e che fanno spesso da veicolo d'integrazione tra i propri genitori e il paese di arrivo (Pattaro, 2010).

Come strumento ritenuto più adatto agli scopi dell'indagine, si è scelto di utilizzare un'intervista semistruutturata, che presenta quindi un livello intermedio di direttività e standardizzazione (Bichi, 2007) e prevede una traccia fissa di domande, ma rende possibile altresì adattarle ai singoli intervistati, sia nel modo in cui vengono poste, sia nell'ordine (Zammuner, 1998; Corbetta, 1999), lasciando così spazio ai soggetti per raccontarsi ed eventualmente approfondire alcuni argomenti.

La traccia dell'intervista si è incentrata in particolare su alcuni nodi tematici, in modo parzialmente diverso tra genitori e figli, allo scopo di comprendere non solo le opinioni dei singoli, ma anche le eventuali differenze e similitudini all'interno delle stesse famiglie.

Gli ambiti di indagine sono stati i seguenti:

- l'esperienza migratoria (con un focus su motivazioni, viaggio, aspettative e difficoltà per i genitori; con un focus anche sul percorso scolastico/lavorativo e su esperienze, aiuti e difficoltà e progetti per il futuro per quanto riguarda i figli);
- la definizione delle reti (reti lontane, nel paese d'origine, e reti vicine, nel paese d'arrivo);
- l'opinione nei confronti dei cosiddetti sbarchi (la percezione, la conoscenza e l'opinione sul fenomeno);
- l'opinione nei confronti del ruolo che l'intervistato e la sua esperienza migratoria potrebbero avere nel favorire processi di inclusione.

In totale sono state intervistate 20 persone appartenenti a 10 famiglie (10 genitori e 10 figli)⁴.

Si tratta quindi di uno studio di caso, i cui risultati non possono essere generalizzati. Tuttavia, tenendo conto che abbiamo scelto di seguire una logica di carattere categoriale – che guida quella che comunemente viene definita ricerca qualitativa, o, secondo più recenti approcci epistemologici, *non-standard* (Marradi, 1996; Nigris, 2003) – essi possono mettere in luce

⁴ Gli intervistati di prima generazione contano 6 donne e 4 uomini, di età compresa tra i 40 e i 73 anni; 8 su 10 hanno studiato in Ghana per almeno 10 anni; 6 su 10 sono attivi nel mercato del lavoro soprattutto come operai, braccianti agricoli e collaboratrici familiari, uno è pensionato e 3 disoccupati. Gli intervistati di seconda generazione contano invece 7 femmine e 3 maschi, dai 18 ai 32 anni. Sei di loro sono nati in Italia, mentre gli altri 4 sono nati in Ghana e giunti in Italia in età prescolare o dopo aver frequentato i primi anni della scuola primaria nel paese di origine. Il titolo di studio posseduto è prevalentemente il diploma di scuola superiore. 2 di loro sono studenti; 7 su 10 lavorano come operai o nel commercio e uno è disoccupato.

alcune tematiche emergenti, che utilizzeremo come spunti per raccogliere elementi utili a comprendere se ci siano i presupposti per un dialogo tra persone che hanno condiviso, sebbene idealmente e solo in parte, l'esperienza della migrazione dall'Africa.

Lo studio è guidato inoltre dall'ispirazione pragmatica di vagliare nuove opportunità che gli operatori potrebbero considerare in un progetto di integrazione nei confronti dei richiedenti asilo e rifugiati e a vantaggio dell'intera comunità.

4. I risultati: i genitori

4.1. Il percorso migratorio dei genitori tra aiuti e difficoltà

I contorni temporali, le modalità del viaggio, le motivazioni e le aspettative che li hanno spinti a partire sono tra i primi temi esplorati dai genitori durante le interviste. I ricordi e i racconti del loro percorso migratorio, iniziato tra gli anni Ottanta e Novanta, periodo in cui la maggior parte dei migranti ghanesi è giunta in Italia (Bump, 2006), restituiscono dati ed elementi di riflessione diversi a seconda delle esperienze vissute e del genere che connota gli intervistati.

Donne e uomini migranti strutturano infatti la loro esperienza transnazionale in modo diversificato. Dalle loro interviste emerge che il fattore di spinta alla migrazione maschile è soprattutto il lavoro. Le motivazioni alla base della partenza delle donne sembrano invece essere più composite e comprendono sia fattori economici, come il lavoro quale mezzo per sostenere la famiglia, sia fattori non economici, come la volontà di emanciparsi (Ambrosini, 2011).

Si è scelto quindi di indagare il percorso migratorio dal punto di vista degli stessi immigrati e dalla prospettiva dei "bisogni" (Marra, 2012), soddisfatti o meno. Richiamando chiaramente il primo momento del *ciclo migratorio* di Bastenier e Dassetto (1990) ossia quello della *marginalità salariale* (Ambrosini, 2011), che vede gli immigrati come meri lavoratori occupati in mansioni dequalificate, è evidente che i bisogni e le preoccupazioni emergenti dalle interviste dei genitori sono di tipo primario: provvedere al sostentamento proprio e della propria famiglia, disporre di un alloggio confortevole e potersi curare.

Gli ambiti in cui gli intervistati hanno incontrato maggiori difficoltà sono strettamente connessi, come vedremo, alle tematiche relative agli aiuti ricevuti.

Sia uomini che donne hanno dovuto attraversare una fase di “purgatorio” al loro arrivo. Non essendo semplice trovare un’occupazione stabile, molti dei nuovi arrivati in Italia si ritrovano a sostare in una sorta di zona grigia, fatta di lavori precari e spesso irregolari per lungo tempo, con il pericolo dell’esclusione sociale (Sarli, 2011). È così che l’incubo della disoccupazione diventa un tema trasversale tra donne e uomini intervistati.

...in Ghana non c’è lavoro e non ci sono i soldi. Io pensavo che qui si trovasse subito lavoro. Dopo un po’ però ho visto che per una donna è più difficile trovare lavoro qua. Fai fatica (Int. 9, donna, classe di età: dai 40 ai 50 anni, disoccupata).

...Non trovavo lavoro, non trovavo permesso di soggiorno, dove dormire... (Int. 4, uomo, classe di età: dai 40 ai 50 anni, operaio).

A seguire, in ordine di importanza, sono le donne a riportare ulteriori preoccupazioni legate alla casa e alla lingua italiana. Spesso le madri ammettono di aver incontrato numerose difficoltà nel trovare un’abitazione dignitosa per la propria famiglia.

...era molto difficile trovare casa. Non ho trovato mai casa. Quando la trovi, 800 vecchie lire. Troppo costoso (...) è difficile! Poi io e mio marito abbiamo detto che non si poteva vivere così. Abbiamo due figli e poi tre e la casa era vecchia, vecchia (Int. 2, donna, classe di età: dai 40 ai 50 anni, casalinga).

Ed è nelle parole delle donne, inoltre, che ricorre l’ostacolo della lingua italiana: una lingua che, senza seguire alcun corso, in autonomia, a poco a poco e grazie soprattutto alla televisione o ai propri figli, sono riuscite ad imparare.

Quando ero incinta, facevo fatica per andare dal dottore. Mio marito lavorava e quando andavo in ospedale, nessun dottore parlava inglese. Io non riuscivo a capire bene. (...) quando io ero incinta, ho chiamato l’ambulanza, ma non è venuta. Quell’uomo italiano ha portato me in ospedale. 30 minuti e subito mia figlia è nata. Se non mi avesse portata lui, lei sarebbe nata a casa (Int. 9, donna, classe di età: dai 40 ai 50 anni, disoccupata).

...io sono arrivata qua e a metà anno ho trovato già lavoro. Così io piano piano, guardare la televisione, io imparare italiano. Così capisci: “vieni, dammi”, così. Io capisco un po’ adesso (Int. 5, donna, classe di età: dai 40 ai 50 anni, disoccupata).

Anche per quanto riguarda gli aiuti ricevuti dai genitori ghanesi nel corso del loro insediamento, si evidenzia una differenza nei racconti di uomini e donne.

Sul versante femminile questi aiuti si riferiscono alla possibilità di conciliare la cura della casa con il mantenimento dell'attività lavorativa. Come accade spesso per le donne italiane, facendo fatica ad adempiere a tutti gli impegni che i ruoli di madre, moglie e lavoratrice comportano, le donne ghanesi, almeno quante non si appoggiano esclusivamente al marito, dimostrano di apprezzare molto la solidarietà offerta da terzi, soprattutto di altre madri e mogli.

...quando andavo a lavoro, una signora mi teneva i bambini, li portava a scuola e poi me li andavo a prendere. (...) Sempre quando era venerdì loro andavano da lei...dormivano lì e poi domenica sera tornavano a casa (Int. 2, donna, classe di età: dai 40 ai 50 anni, casalinga).

Sul versante maschile, l'assistenza ricevuta riguarda invece la ricerca di lavoro, della casa e il reperimento delle informazioni utili ad ottenere i documenti.

Al fine di comprendere al meglio la natura di tali relazioni solidali si rende necessario altresì distinguere tra aiuti di tipo materiale ed economico e aiuti di tipo morale e sociale. Per quanto riguarda i primi, i protagonisti delle storie che raccontano gli intervistati sono gli italiani. Non solo persone comuni, amici dei figli, vicini di casa, ma anche istituzioni come il Comune e gli assistenti sociali. Entrambi rappresentano punti di riferimento fondamentali per quanto concerne i sostegni economici e la ricerca di soluzioni abitative.

Prima mio marito lavorava e anche io. Adesso siamo tutti e due senza lavoro. Ma prima, nessun problema! Adesso è duro! Mi ha aiutato un po' l'assistente sociale. Mi ha aiutata a pagare l'affitto (Int. 6, donna, classe di età: dai 50 ai 60 anni, casalinga).

Per quanto riguarda l'ente locale e i servizi sociali, sebbene la loro prestazione non abbia sempre soddisfatto pienamente le aspettative dei richiedenti, viene comunque riconosciuto il supporto economico che hanno dato loro durante alcuni anni di particolare difficoltà.

...Quando mio marito è morto, il Comune mi ha aiutato un poco, ma poco (Int. 3, donna, classe di età: dai 50 ai 60 anni, operaia).

Relativamente agli aiuti di tipo morale e sociale, i protagonisti delle narrazioni sono invece i propri familiari, gli amici connazionali e le associazioni locali religiose italiane e ghanesi.

Confido sì a loro (riferendosi ai suoi amici) oppure al mio consigliere spirituale (Int. 8, uomo, classe di età: dai 50 ai 60 anni, impiegato).

In particolare, nel momento in cui la migrazione si configura come un'esperienza straniante, la religione può essere vissuta (anche) come un elemento di continuità che sopravvive allo sradicamento dalla terra d'origine, rappresentando una fonte di sostegno emotivo nelle diverse fasi del processo migratorio (Ambrosini, 2008).

Io l'unica cosa che oggi ho capito che devo tenere è il Signore. Solo Dio ti può far salire. Se non sei aggrappato a nessuno no, non puoi salire. Preghiamo ogni giorno, tutte le ore che passa... un giorno lui ti apre la porta (Int. 1, donna, classe di età: dai 60 ai 70 anni, collaboratrice familiare).

Il tessuto sociale in cui sono inseriti i genitori intervistati risulta quindi per lo più caratterizzato da una forte informalità, eccetto che per qualche relazione con il volontariato e il Comune. Le reti informali, quelle di parentela, amicizia e vicinato, sono prevalenti e soddisfano in larga parte le esigenze e i bisogni degli immigrati.

Nel descrivere chi sono i loro amici in Italia, ora che sono qui da molto tempo, le persone si dividono prevalentemente in due gruppi: coloro che sembrano avere reti miste, nelle quali sono prevalenti i legami con gli autoctoni e coloro che invece riportano di essere legati a persone tutte straniere, sia ghanesi sia di altre nazionalità prevalentemente africane.

La maggior parte sono italiani, perché quando sono arrivato...non c'erano tanti ghanesi, pochi, pochi! Io mi sono appoggiato agli italiani. Trovo consiglio da loro, come devo fare, come devo vivere oppure cosa devo fare per non entrare nella malavita per esempio. (...) I miei amici italiani mi consigliavano di non andare là e di non fare quella strada lì. Allora io ho preso quella strada, ho seguito i loro consigli e ora mi trovo bene (Int. 7, uomo, classe di età: dai 60 ai 70 anni, pensionato).

Sono ghanesi... Io vado in Chiesa con loro. Loro parlano con me sempre. Fanno i bravi con me (Int. 9, donna, classe di età: dai 40 ai 50 anni, disoccupata).

I racconti sembrano avvalorare quindi l'ipotesi che accanto allo Stato, al mercato e al terzo settore, quello del privato sociale, sia presente un quarto

settore, fatto di relazioni informali, scambi reciproci e profili di solidarietà. Riconoscere l'esistenza e la mobilitazione di questo reticolo sociale permette di concorrere alla realizzazione di un più ampio e sostenibile sviluppo sociale.

In una prospettiva che guarda all'immigrazione come *azione collettiva*, sono i contatti ricorrenti tra i migranti e i modi con cui questi vengono plasmati con le opportunità strutturali del territorio, che determinano l'esito circa aiuti e difficoltà di ogni percorso migratorio. È il capitale sociale in quanto *proprietà emergente delle relazioni sociali* che definisce o meno la buona riuscita del loro progetto migratorio (Marra, 2012).

4.2 *Su richiedenti asilo e rifugiati...*

I genitori si esprimono poi sul tema dei richiedenti asilo e rifugiati in modo articolato e complesso, rispondendo a domande che intendono stimolare un confronto tra la loro personale esperienza di migrante e la rappresentazione, la percezione e l'atteggiamento riguardo ai percorsi migratori di questi "nuovi" stranieri, rispetto ai quali li accomuna il fatto di essere immigrati, di trovarsi in Italia, di essere talvolta discriminati e di aver vissuto il trauma della separazione, ma dai quali li differenzia lo status legale, le modalità del viaggio e quelle dell'accoglienza.

Nonostante affermino di non conoscere in profondità l'argomento, la maggior parte degli intervistati esprime emozioni di profonda tristezza quando ascolta le notizie dei telegiornali che riportano delle innumerevoli morti che l'esodo dall'Africa via mare provoca.

Mi dispiace quando vedo loro in televisione. Quando li guardo, penso che potevo essere loro. Mi sento male (Int. 3, donna, classe di età: dai 50 ai 60 anni, operaia).

Accanto a queste prime risposte, per lo più caratterizzate emotivamente e provenienti da voci femminili, vi sono quanti analizzano il fenomeno riferendosi alla politica, quella internazionale, europea e italiana. Gli "sbarchi" di cui parlano i giornalisti sono ascrivibili a problemi africani, a loro volta conseguenze però di azioni intraprese nel corso della storia dal mondo occidentale:

Il problema del rifugiato di per sé è un problema grosso. È un problema mondiale. È un problema non risolvibile, pensando ai criteri e alle soluzioni nazionali (...). Il movimento dell'essere umano, l'immigrazione (...) che sia per motivi politici, economici, l'uomo ha sempre nel suo intrinseco carattere

il movimento. Il profugo va accolto e va protetto, nonostante qualsiasi tipo di posizione (Int. 8, uomo, classe di età: dai 50 ai 60 anni, impiegato).

È chiaro come non emerga dalle loro parole la netta individuazione di un responsabile. Ciò che emerge in modo chiaro è invece ciò che provano nei confronti di rifugiati e richiedenti asilo: una combinazione di emozioni che comprendono il dispiacere per quanti hanno perso la vita attraversando il mare, insieme alla rabbia e allo sconforto nei confronti di istituzioni considerate impreparate ad accoglierli. Unica affermazione che condividono all'unanimità è la preoccupazione di riferire che in Ghana la guerra non esiste e che i ghanesi non scappano dalle violenze e dai soprusi, nel tentativo di prendere una posizione di netto distacco rispetto ai paesi di provenienza dei richiedenti asilo e rifugiati.

Loro dicono che c'è la guerra in una parte dell'Africa, ma non in Ghana. In Ghana è tutto tranquillo. Non c'è la guerra e le persone non vogliono fare la guerra, perché non è una cosa buona (Int. 2, donna, classe di età: dai 50 ai 60 anni, casalinga).

Lavoro, guerra, soldi e fame sono le cause, poste in ordine di importanza, che, secondo gli intervistati, li spingono a partire. Specificano che, nonostante le crisi economiche e sociali che colpiscono l'Africa, i "nuovi" migranti attraversano il Mar Mediterraneo per inseguire sogni e ambizioni, che rispondono però ad aspettative illusorie, basate su informazioni non veritiere, più che a bisogni reali, materiali.

Illusione. Illusioni magari reali e non reali. Reali nel senso che in Europa e in America le persone stanno bene. Ma le persone che stanno bene, non hanno fatto magie per stare bene. Hanno un'opportunità diversa e una situazione diversa (...). L'altra illusione è quella virtuale (...). Molti di quelli che hanno tentato questi viaggi vedono alla televisione qualcosa che pensano che sia... Non è tutto ora quello che luccica. Pensano che sia molto facile fare del benessere in Europa, ma non è così. Nessuno ti regala niente! Vieni qua, se non trovi lavoro stai peggio di quelli che stanno là (Int. 8, uomo, classe di età: dai 50 ai 60 anni, impiegato).

Per questi motivi non vengono considerati coraggiosi, ma, piuttosto, persone ingenui che ancora non conoscono le conseguenze che comporta la loro decisione. La colpa non è però loro. Sono l'ambiente circostante e gli stimoli esterni a farli sognare e sperare, portandoli ad intraprendere il drammatico viaggio e la loro "ignoranza" si qualifica come un non sapere dovuto alle scarse possibilità d'istruzione.

Io immagino qualcuno che magari non ha avuto la possibilità di educarsi alle superiori o all'università, ma ha le elementari e poi va a lavorare. Lui guarda la televisione e vede l'Europa e percepisce e concepisce un'idea (...). Dice, guarda è tutto oro! Si può pescare sulla strada. Allora si parte senza conoscere le difficoltà del deserto. Se arriva, va bene... Se non arriva, tanto vale (Int. 8, uomo, classe di età: dai 50 ai 60 anni, impiegato).

Di fatto, una volta raggiunta l'Italia, anche i richiedenti asilo e rifugiati incontrano delle difficoltà, come le hanno incontrate i genitori ghanesi. *In primis* esiste una problematica reale che è quella di trovare un lavoro, subordinata agli ostacoli burocratici da superare per ottenere il permesso di soggiorno.

Quando arrivano adesso, non trovano il permesso di soggiorno. Chi ti dà lavoro se sei senza permesso di soggiorno? Nessuno. Il problema è quello lì. Senza permesso di soggiorno non possono andare in fabbrica a chiedere lavoro (Int. 4, uomo, classe di età: dai 40 ai 50 anni, operaio).

Tutti gli uomini intervistati parlano di permesso di soggiorno, riferendosi ai documenti per regolarizzare la propria posizione in Italia, non menzionando mai la protezione umanitaria, sussidiaria o internazionale, condizione caratterizzante questa categoria di migranti. Ciò è riconducibile molto probabilmente all'influenza della propria storia migratoria e all'iter giuridico che hanno dovuto affrontare per divenire regolarmente soggiornanti nel territorio italiano. Sono infatti gli uomini ghanesi ad essere arrivati per primi (Bump, 2006) e ad aver preparato i documenti per l'arrivo anche dei propri cari.

Per contro, le donne riportano come ulteriori criticità il distacco dalla propria famiglia e il rischio di trovarsi a vivere per strada, al freddo, senza cibo né vestiti. È evidente quindi come si presenti una sorta di identificazione tra intervistati e richiedenti asilo e rifugiati rispetto alle cause della loro migrazione e alle difficoltà del primo insediamento.

Dalle parole di alcuni intervistati emerge però anche una certa distanza, che sottolinea e rimarca la percezione di differenze sostanziali e mette in luce una sorta di ambivalenza tra la comprensione per un percorso difficile e la recriminazione per un'accoglienza che viene percepita più facilitante rispetto a quella che al tempo è stata riservata loro.

Io guardo la Tv, che appena arrivano, ricevono... Danno loro un posto dove dormire. Fanno tutto a loro. Loro non hanno niente in Africa. Anche loro stanno piangendo, va bene... (...). Le difficoltà loro le incontrano, sì. So che però ricevono 100 euro al mese, fanno anche spesa per loro gratis, pagano anche la casa. Loro non pagano niente. Quindi io non penso che loro hanno

difficoltà come noi che lavoriamo (Int. 10, uomo, classe di età: dai 40 ai 50 anni, operaio).

Se le soluzioni per una migliore integrazione di questi migranti sono, in prima battuta, demandate alla politica e alle istituzioni pubbliche, quasi tutti gli intervistati ritengono però che un aiuto possa essere fornito anche da loro stessi, in qualità di migranti. La maggior parte dei genitori risponde infatti affermativamente riguardo alla possibilità che la loro esperienza possa essere utile ai nuovi arrivati. Si renderebbero allora disponibili (e alcuni lo hanno già fatto concretamente) per un aiuto nella ricerca di documenti, di un posto di lavoro, nel dare loro consigli. Si tratta per lo più di un'apertura alla condivisione di esperienze rivolta al soddisfacimento di esigenze primarie.

Io li incoraggio, dico di non correre dietro alla gente (...). Quando incontro loro, queste parole dico: "il Signore è nostro amico vero di cui dobbiamo fidarci di più degli uomini. Se ci fidiamo degli uomini, siamo nelle mani vuote, ma se ci fidiamo di Dio, andiamo lontano dove lui ci vuole accompagnare (Int. 1, donna, classe di età: dai 60 ai 70 anni, collaboratrice familiare).

Eh, se mio fratello viene da là, io lo porto qua e lo aiuto a mangiare e tutto (Int. 6, donna, classe di età: dai 50 ai 60 anni, operaia).

Sono pochi coloro che mostrano di avere perplessità in merito alla possibilità di offrire aiuto ai richiedenti asilo o rifugiati: alcuni sostengono che non c'è qualcosa di utile che gli stranieri possano fare per altri stranieri, perché la loro vita è già difficile così com'è; altri ritengono che gli unici stranieri che potrebbero essere realmente d'aiuto siano i figli degli immigrati, nati o cresciuti in Italia, in quanto mentalmente aperti e culturalmente educati; altri ancora affermano che la propria esperienza potrebbe essere un vantaggio, da riservare però solo a quei richiedenti asilo rifugiati che se ne dimostrino meritevoli.

In conclusione, la maggioranza dei genitori ghanesi intervistati che hanno vissuto in prima persona l'esperienza della migrazione mostrano sentimenti di profonda empatia e di sofferenza per le morti frequenti provocate da questo tipo di migrazione. Allo stesso modo, sebbene attribuiscono la responsabilità di quanto sta accadendo alla politica, sono tendenzialmente disponibili ad essere solidali in prima persona con gli "ultimi" migranti, soprattutto in termini di sostegno sociale ed immateriale.

5. I figli

5.1. *Il percorso migratorio (con o senza viaggio) dei figli, tra aiuti e difficoltà*

La domanda “Quali sono stati gli aiuti e le difficoltà incontrate a scuola e a lavoro?” ha, prevedibilmente, visto una netta distinzione nelle risposte tra coloro che sono nati in Italia e coloro che vi sono arrivati successivamente.

Le cosiddette seconde generazioni nate e cresciute nel vicentino dichiarano con sicurezza di non aver avuto nessun tipo di difficoltà o necessità di aiuto a scuola. Percependosi cittadini italiani, forse, hanno anche trovato a volte strana o “fuori luogo” la domanda.

I ragazzi nati in Ghana ed emigrati in età scolastica rispondono invece elencando una serie di eventi e contesti spesso simili.

La difficoltà e allo stesso tempo l’aiuto ricevuto più di frequente è stato quello relativo all’apprendimento della lingua italiana fornito dalle insegnanti, ma anche dalla rete dei pari mediata dalla scuola, che sembra confermarsi, anche per i nostri intervistati, come un luogo fondamentale di condivisione dell’esperienza evolutiva, fatta di apprendimenti e costruzione di socialità (Pattaro, 2010):

Difficoltà...immediatamente quella linguistica. Perché sì, puoi stare lì in classe, ma vanno avanti. Io per fortuna ero bravo. Loro avevano questa idea di metterci a fare qualche corso linguistico. Ci facevano andare fuori dalla classe quando c'erano magari lezioni oppure delle materie in cui ci voleva qualcuno più esperto nella lingua. Andavamo a fare dei corsi di italiano a parte. Questo mi ha dato una grande mano! (Int. 20, uomo, classe di età: dai 25 ai 30 anni, operaio).

Allora, intanto avevo la maestra di sostegno... per imparare l'italiano. Poi, avevo la maestra che abitava qui vicino. Mi aiutava nei weekend con i compiti. E anche compagne di classe. Quindi sì, ho imparato in sette mesi l'italiano! (Int. 12, donna, classe di età: meno di 25 anni, operatrice socio sanitaria).

Per quanto riguarda il lavoro, le problematiche vissute dai giovani ghanesi sono le stesse che vivono anche tanti giovani italiani: la difficoltà di trovare un’occupazione che corrisponda ai propri desideri, la rabbia nei confronti di contratti poco stabili e poco tutelanti e il rischio di una perdita di

fiducia nei propri sogni. A ciò si aggiunge però anche una condizione economica spesso non favorevole⁵, che non permette loro di frequentare l'università o li vede costretti ad abbandonare le scuole superiori per aiutare la propria famiglia, come ben testimoniano queste parole:

Mia mamma non lavorava e ho dovuto iniziare a trovare un lavoro per aiutarla. Quindi, ho deciso di fermarmi. (...) Se avessi potuto...avrei continuato almeno fino in quinta [superiore] (Int. 20, uomo, classe di età: dai 25 ai 30 anni, operaio).

Se i genitori mantengono i legami forti con il Ghana, i figli mantengono densi i contatti con il paese d'arrivo. Due sono infatti i profili di questi ragazzi rispetto alle loro reti: da un lato coloro che mantengono relazioni amicali in modo misto con italiani, connazionali e altri stranieri; dall'altro coloro che hanno amici in gran parte italiani (e, a differenza di quanto avviene per i loro genitori, nessuno, tra questi ragazzi, dichiara di aver costruito legami esclusivamente con connazionali).

I miei vecchi compagni di classe, il mio caro amico marocchino... lui non mi lascia mai, perché è da quando ho otto anni che ci conosciamo. Ho amici dall'Albania, Romania, Ghana, Italia... un po' di tutto (Int. 16, uomo, classe di età: meno di 25 anni, commerciante).

...per lo più ho sempre avuto amici italiani. Crescendo, magari ho cercato di guardarmi più attorno, ma comunque la società in cui sono cresciuto o i compagni di classe o i compagni di squadra di calcio... diciamo tutte le persone che avevo attorno erano italiani. Quindi, non è stata una mia volontà quella di non conoscere persone compaesane. È dettata da un fattore esterno (Int. 17, uomo, classe di età: più di 30 anni, impiegato).

Inoltre, si rende evidente il ruolo fondamentale dei figli nel fare da ponte tra culture diverse e nel porsi come una sorta di mediatori informali delle relazioni tra le famiglie, in modo bidirezionale, sia per gli stranieri sia per gli autoctoni (Valtolina, 2010).

Con altrettanta chiarezza emerge come la scuola, presente trasversalmente in tutti i racconti degli intervistati, sia il contesto di socialità per antonomasia. Ancor più tende ad esserlo per i ragazzi stranieri, che, a differenza di quelli italiani, spesso non hanno un ampio ventaglio di possibilità di incontrare coetanei fuori dall'ambiente scolastico (Pattaro, 2010; Colombo, Santagati, 2014; Santagati, 2015).

⁵ Secondo quanto rilevano i dati Istat (2017), sono le famiglie straniere a presentare sia tassi effettivi che un rischio maggiore di povertà ed esclusione rispetto alle famiglie italiane.

Ho avuto tutti gli amici che ho fatto a scuola. La mia migliore amica è una persona italiana (Int. 11, donna, classe di età: meno di 25 anni, commessa).

Soprattutto per i ragazzi nati in Ghana, la chiesa della propria comunità rappresenta un altro luogo importante per instaurare e coltivare le proprie relazioni amicali, per lo più con altri coetanei ghanesi, anche se non in modo esclusivo.

Allora ho amici mix. Un po' di tutto (...) anche in Chiesa. Abbiamo un gruppo youth, che sarebbero i giovani. Abbiamo un bel rapporto. Anche i ghanesi... ma anche di altre etnie, serbi, indiani...li conosco da tanto e ho un bel rapporto (Int. 20, uomo, classe di età: dai 25 ai 30 anni, operaio).

Ancora una volta, la comunità religiosa si rivela fondamentale come luogo di identificazione sociale e di sostegno morale nei confronti dei suoi membri, continuando la tradizione descritta dalle prime generazioni.

In generale, le amicizie rappresentano quindi per i figli una rete sociale forte, che è venuta a costruirsi in ambienti sia scolastici che extrascolastici, dimostrando l'importanza di più luoghi di socializzazione, come, ad esempio, la Chiesa e l'attività sportiva, che si configurano come altri spazi d'integrazione informale.

5.2 Su richiedenti asilo e rifugiati...

Sulle questioni relative ai richiedenti asilo e rifugiati, un primo elemento ad emergere è un ragionamento critico sul ruolo dei mass media. I giovani intervistati si soffermano in prima battuta proprio sulla necessità di andare oltre l'immagine presentata in particolare dalla televisione, i cui reportage vengono spesso considerati qualcosa di creato ad hoc in modo sensazionalistico e voyeuristico, a tratti come espressione di una multidimensionale sensazione di insicurezza, altre volte ipersemplicando realtà complesse e complicate (Morcellini, 2013), altre ancora spettacolarizzando il dolore.

Cosa ne so? Che è un bel flusso che non si ferma! Poi, in tv (...) si ne ho visti in tv, ma la tv ti fanno vedere cosa vogliono loro! Quindi non posso basarmi su quello che vedo alla tv o su quello che dicono i giornalisti. Perché fanno vedere il lato che va bene a loro. Questa è la mia idea! Però da quello che vedo... è vero che arrivano! Se no, non ti fanno vedere le barche con le persone dentro. Sono vere anche perché sono arrivate fino a qua! (Int. 20, uomo, classe di età: dai 25 ai 30 anni, operaio).

La dimensione latente della questione viene poi identificata in un vero e proprio traffico di essere umani, che nasconde un business a livello mondiale gestito da oscure organizzazioni criminali:

...c'è gente che alla fine ci ricava qualcosa, il traffico di uomini è comunque qualcosa di attuale (...) C'è chi fa il trafficante, chi... prende qualche parcella per farli arrivare (...) nessuno sa benissimo cosa c'è dietro, cosa può esserci di nascosto. Però ci sono tante cose losche. Tanti muoiono per mare, perché qualcuno li fa morire (Int. 19, uomo, classe di età: meno di 25 anni, operaio).

Ciò che spinge i cosiddetti profughi a partire ha a che fare con la guerra, la fame, la povertà e la crisi economica che non permette loro di condurre un'esistenza dignitosa. In ultima analisi, la loro fuga è determinata dalla non tutela dei diritti fondamentali, come sintetizza questa ragazza:

...penso che sia il fatto di non sentire i diritti basilici. Quelli che vengono garantiti a chiunque. Tu ti senti minacciato da quel punto di vista. A tal punto che sei pronto ad andare in un posto diverso per vedere se lì ti verranno garantiti tali diritti, che comunque dovrebbero essere di base. (...) Una persona che lascia la sua famiglia, gli affetti, tutto quello che conosce per andare incontro al vuoto più totale. Non sai nemmeno se arriverai dall'altra parte. Deve esserci qualcosa che ti spinge al limite (Int. 11, donna, classe di età: meno di 25 anni, commessa).

Emerge poi con forza il tema della rappresentazione dell'Europa nei media, che tenderebbero a fornire ai cittadini africani false illusioni su un presunto Eden dall'altra parte del mondo, confezionando (soprattutto attraverso il mezzo televisivo) l'immagine di un Occidente luccicante e felice, dove non esistono miseria e disoccupazione e veicolando così ottimismo e speranze di successo (Cava, 2011).

Una volta uscito dall'Africa tu hai il mondo davanti, pensano (Int. 19, classe di età: meno di 25 anni, operaio).

Compartecipi della creazione di questa rappresentazione falsata, volontariamente o meno, sono, secondo gli intervistati, anche i migranti che, facendo ritorno a casa, tendono a mostrare solo gli aspetti positivi dell'Italia o meglio dell'Europa:

Partono alla ricerca di questa fortuna che ti fanno vedere per Tv o per sentito dire. C'è anche da dire che tante persone...ho notato, quando tornano giù in casa loro... qua vivono la vita risparmiando su tutto, anche per il mangiare risparmiano e poi vanno giù là a far vedere che sono pieni di soldi. Questo

cosa comporta? Comporta che chi è giù là, vede queste persone che arrivano e hanno la macchina all'ultimo modello e li fa pensare subito di volere anche loro quella fortuna là. Questo spinge tante persone a venire qua (Int. 14, uomo, classe di età: dai 25 ai 30 anni, operaio).

Sulle difficoltà che invece incontrano coloro che sbarcano in Italia, i figli intervistati sono, ancora una volta, molto decisi su quanto dichiarano, parlando spesso di «un vero e proprio muro» (Int. 17, uomo, classe di età: più di 30 anni, impiegato), fatto di ignoranza, se non di pregiudizi e discriminazione. Questo discorso, che si riferisce ai rifugiati, si ripercuote e richiama però, con un forte impatto emotivo, il loro stesso vissuto di figli di migranti, percepiti come stranieri anche quando sono nati in Italia.

Boh... intanto vengono etichettati. Sono dei rifugiati. Vengono etichettati come stupratori, ladri...tutte le etichette brutte. Anche se magari, non lo so, o alcuni lo sono... Però i pregiudizi sono troppi. Perché tu, vedendo una persona italiana, non vai subito a pensare che sia un ladro o uno stupratore, però appena vedi una persona di colore pensi subito, anche se è nata in questo paese, che è un immigrato. Io, andando fuori, qualcuno può pensare che sono un'immigrata anche se sono nata qui e tutto quanto. I pregiudizi non vanno bene e sono troppi, secondo me (Int. 12, donna, classe di età: meno di 25 anni, operatrice socio sanitaria).

Sebbene si mostrino critici nei confronti di una rappresentazione prevalentemente negativa degli sbarchi e nei confronti di una gestione dell'accoglienza non sempre ottimale, non emerge tuttavia da parte dei giovani intervistati una visione dei rifugiati come vittime passive di condizionamenti esterni che li sovrastano. Altrettanto fortemente vengono, infatti, considerati anche attori sociali dotati di autonomia e capacità d'iniziativa, con un richiamo alla dimensione dell'*agency* individuale e della loro responsabilità nei confronti dell'integrazione (Ambrosini, 2013).

Affrontare quanto accade loro in Italia dipende allora anche dalla loro volontà e dalla loro capacità di adattarsi al nuovo contesto, sfruttando le opportunità offerte dal Paese d'arrivo.

Allora, quelli...con una mentalità più umile pian piano si sistemano, perché anche noi alla fine abbiamo fatto così! Due o tre anni soffri, però se fai il bravo anche per lo Stato, ricevi i documenti in fretta. (...) Ci sono quelli più svegli e quelli meno svegli, dipende da loro (...). Sinceramente sta roba qua delle cooperative secondo me funziona (...) Ad esempio i miei genitori ... non c'erano ancora questi progetti, niente... loro sono un po' più avvantaggiati. Ma devono sfruttare bene le occasioni che si trovano (Int. 19, uomo, classe di età: meno di 25 anni, operaio).

Riguardo alla possibilità di essere d'aiuto nel favorire il percorso di integrazione dei richiedenti asilo e rifugiati, gli intervistati, quasi unanimi, pensano che l'esperienza dei migranti possa essere utile soprattutto su un piano immateriale, poiché la condivisione dell'esperienza migratoria consente loro una migliore comprensione della situazione di un altro straniero, nella quale è più facile immedesimarsi e dare consigli di quanto non lo sia per un italiano.

Sicuro, sicuro! Se non con loro, con chi? Chi li aiuta? la gente del posto sì, ma non capisce appieno cosa significa essere, venire da fuori (Int. 18, uomo, classe di età: meno di 25 anni, operaio).

Penso che un immigrato capisca meglio la situazione. Ma un immigrato qualunque, non necessariamente una persona che venga dal Terzo mondo al Primo mondo. Può essere un italiano che si sposta ovunque nel mondo e che si rende conto che, spostandosi ovunque nel mondo, siamo tutte persone. La terra non appartiene a nessuno. Era qui prima che arrivassimo noi (Int. 11, donna, classe di età: meno di 25 anni, commessa).

... sì, una volta che sono arrivati, diciamo, noi che siamo arrivati in modo legale, quindi più privilegiato, potremmo, sì, dargli un aiuto in quel senso (Int. 15, donna, classe di età: meno di 25 anni, disoccupata).

Vengono così richiamate alcune azioni di supporto svolte in genere dalle reti migratorie composte da connazionali (Ambrosini, 2011), che potrebbero essere trasposte al sostegno ai rifugiati e richiedenti asilo, soprattutto per quanto riguarda la funzione di *passaparola* per l'approvvigionamento di informazioni rispetto alle procedure burocratiche e alle esigenze di vita quotidiana e quella di *sostegno emotivo e psicologico* per aiutarli a reggere lo stress della lontananza da casa, della solitudine e della difficoltà a comunicare.

Proprio perché condividono con i nuovi arrivati, seppure in maniera molto diversa, l'esperienza della partenza e del viaggio, in queste azioni, soprattutto i ragazzi nati in Italia, coinvolgerebbero i propri genitori.

...una condivisione di esperienze. Alla fine, magari la storia del migrante che è già qua è tosta e loro magari pensano: voglio avere questo...tu gli racconti la tua storia e loro ci pensano e dicono: "Cavoli! Ma allora non è così facile". Magari si fanno un'idea e cercano di seguire i tuoi consigli e fare quello che hai fatto tu, più o meno, per mettersi in regola. Quindi sì, possono essere di aiuto le esperienze raccontate così (Int. 19, uomo, classe di età: meno di 25 anni, operaio).

Per quanto riguarda l'esito che immaginano rispetto a queste forme di sostegno, alcuni dei ragazzi intervistati ritengono che i richiedenti asilo e rifugiati potrebbero accettare l'aiuto di altri migranti senza particolari difficoltà.

Altri invece sottolineano come la condivisione di esperienze tra stranieri potrebbe non sortire gli effetti sperati, a causa di atteggiamenti di diffidenza e chiusura, che vengono ricondotti in particolare all'età dei migranti e alla loro capacità di gestire la distanza culturale, difficile da colmare, che separa l'Africa e l'Europa.

In particolare, la differenza tra giovani e adulti sembra essere quasi una proiezione della distanza intergenerazionale tra figli e genitori ghanesi, come emerge chiaramente dalle parole di un intervistato, che paragona i richiedenti asilo e rifugiati adulti al proprio padre e i giovani a se stesso:

Quando vieni qua che sei un minorenne, che sei giovane, ti aiuta tanto. Nel senso che parti proprio, non da zero, ma stai crescendo e quindi impari di più la roba del posto che non uno come mio papà. A mio papà io posso andare a spiegargli tutto, posso dirgli di fare così, ma farà tutt'altro, perché ha già la sua mentalità (Int. 14, uomo, classe di età: dai 25 ai 30 anni, operaio).

I giovani rifugiati vengono quindi identificati dai giovani intervistati di seconda generazione come la categoria più capace e predisposta ad integrarsi, poiché non ancora socializzata del tutto alla quotidianità, alle routine e ai modi di pensare propri dell'una o dell'altra cultura. La giovane età sembra configurarsi quindi, secondo i nostri intervistati (ma anche secondo alcune ricerche – per una rassegna si vedano Scacchi *et al.*, 2010; Caponio, Schmoll, 2011; Pattaro, 2013), come una risorsa nel percorso di inserimento sociale, poiché sembra determinare una maggiore flessibilità e la facilitazione nell'accesso a una varietà di immagini di sé e dell'altro ed esiti di integrazione migliori.

In conclusione, così come fanno i genitori, anche i figli riconoscono nell'esperienza migratoria una risorsa potenziale da utilizzare per l'aiuto e il sostegno ai rifugiati e richiedenti asilo, ma solo se strutturata correttamente. Emerge infatti chiaramente dalle loro parole come, affinché la risorsa possa diventare effettiva, sia necessaria una predisposizione a fornire supporto, ma, parimenti, anche la disponibilità a riceverlo.

6. Conclusioni

L'insieme dei racconti di genitori e figli intervistati mette chiaramente in luce come le differenze che, a partire dall'esperienza della migrazione, connotano i percorsi di vita si proiettano nei pensieri, atteggiamenti e comportamenti di entrambe le generazioni nei confronti del fenomeno migratorio dei richiedenti asilo e rifugiati.

Rispetto alla conoscenza dell'argomento, i genitori sanno poco, si informano a malapena; i figli invece ascoltano la televisione e leggono i giornali, ma affermano comunque di non conoscere "davvero" il fenomeno, soprattutto a causa delle distorsioni mediatiche alle quali è sottoposto.

Per entrambe le generazioni non emerge alcuna colpa direttamente ascrivibile ai richiedenti asilo e rifugiati, ma, mentre le voci di madri e padri si soffermano sulle motivazioni alla base degli "sbarchi" richiamando la mancanza di lavoro, la fame, la guerra e la povertà, i figli identificano le medesime come condizioni in cui i *diritti fondamentali* sono negati, evidenziando un cambio di mentalità importante tra le generazioni, da un'idea della migrazione legata alla necessità di provvedere ai bisogni di base, ad una prospettiva che muove anche dalla ricerca di una tutela dei diritti.

Questa differenza tende a colorarsi di ulteriori sfumature per gli italiani col trattino⁶, a cavallo tra due mondi e con un'identità che racchiude entrambe le culture ed entrambe le appartenenze – quella ghanese e quella italiana, quella del migrante e quella dell'autoctono – e che, proprio per questo motivo li rende maggiormente sensibili e anche più consapevoli delle diverse prospettive e dei differenti punti di vista. Più consapevoli anche che essere disposti a rischiare la propria vita per emigrare significa aver raggiunto in qualche modo un limite, ma che, allo stesso tempo, si tratta di un limite «che non penso incontrerò mai, per fortuna mia! Non penso che capirò mai» (Int.11, donna, classe di età: meno di 25 anni, commessa).

Ma è soprattutto sulla responsabilità e sul ruolo dell'*agency* dei migranti nei confronti dell'integrazione che le posizioni di genitori e figli sono diverse.

⁶ L'espressione "italiani col trattino" (marocchino-italiani; cino-italiani, ecc.) indica una forma di identificazione in cui, a sinistra del trattino sta una prima definizione di identità, culturale o etnica, mentre a destra quella caratterizzata dalla nuova comunità di appartenenza (Colombo E., 2007; Pattaro, 2013). Tale forma di identificazione «individua come risorsa la possibilità di riferirsi contemporaneamente a due mondi percepiti come distinti, di essere membri di un gruppo senza rinunciare ad altre possibili appartenenze» (Ambrosini, 2010, p. 27).

Se per i genitori, che in parte si immedesimano con i rifugiati e richiedenti asilo nella condivisione dell'esperienza difficile di primo-migranti, la responsabilità va comunque attribuita al sistema politico, che ha in capo la gestione dei flussi migratori, i figli chiamano invece in causa anche gli stessi migranti, che, attraverso la loro disponibilità a favorire o meno l'esito dei percorsi progettati soprattutto dai servizi sociali, ne co-determinano il successo o l'insuccesso.

Entrambe le generazioni, quasi all'unanimità, credono che la propria esperienza e quella della propria comunità etnica possa essere utile nel favorire l'integrazione di altri immigrati. Ma anche in questo caso, pur concordando sulla questione di fondo, è sulla modalità attraverso la quale questo bagaglio esperienziale potrebbe essere utilizzato ed incluso positivamente nei progetti di accoglienza che adulti e giovani ghanesi si differenziano. Secondo i genitori, la propria esperienza di migranti potrebbe essere utile per il soddisfacimento di necessità e bisogni primari, spesso di tipo materiale, come la casa, il lavoro e i documenti; quei bisogni primari rispetto ai quali, spesso, hanno ricevuto aiuto. I figli invece considerano importante mettere a disposizione dei nuovi arrivati il vissuto di altri stranieri, nell'ottica di una condivisione di esperienze, immaginando tavoli di dialogo tra comunità ghanese e altri gruppi di migranti sul tema dell'integrazione e partendo dal presupposto che una persona con un background migratorio possa comprendere meglio le difficoltà di integrazione rispetto ad un autoctono.

Pur con le loro perplessità e con una serie di ambiguità, pur con il loro sentirsi contemporaneamente vicini e lontani ai nuovi arrivati, sia i genitori che i figli intervistati si rivelano quindi una potenziale risorsa presente sul territorio, alla quale i servizi sociali e il privato sociale che lavora quotidianamente nell'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati potrebbero attingere, cercando di attivare quelle che sono al momento reti e legami latenti, in favore di una comunità inclusiva.

Le reti migratorie rappresentano infatti una risorsa importante di sostegno informale per tutti i cittadini stranieri (Ambrosini, 2011). Si tratta di reti flessibili, tempestive nel rispondere ai bisogni, meno costose e stigmatizzanti e la possibilità da parte degli operatori di entrarvi in contatto appare fondamentale in un periodo storico caratterizzato da una scarsità di risorse (Barberis, Boccagni, 2017). Non le si può però sovraccaricare di aspettative e non si può dare per scontato che la comunità straniera le possa mettere a disposizione solo in virtù dell'appartenenza ad una categoria demografica. Esse richiedono la costruzione di percorsi di attivazione di partecipazione, collaborazione e solidarietà.

Con queste premesse, gli assistenti sociali possono quindi sfruttare le loro competenze di regia nel cercare di creare relazioni di fiducia con le associazioni e le comunità straniere stabilmente residenti, creando reti e scoprendo risorse che potrebbero essere determinanti nell'avanzare in nuovi percorsi di riuscita e nel promuovere innovazione sociale.

Tutto ciò può portare a contributi che fanno la differenza soprattutto per quei migranti come i richiedenti asilo e rifugiati le cui reti primarie della famiglia, degli amici e del vicinato sono deboli, disfunzionali o totalmente assenti. In questi contesti, il lavoro di rete diventa una modalità preziosa per il loro sostegno ed è altresì indispensabile come autentica possibilità di intervento in vista dell'integrazione.

Lavorare in rete non si prospetta però come un modello d'intervento fine a se stesso, ma diviene sintesi di un approccio che combina la cura e la riparazione con azioni di ricomposizione ed integrazione di bisogni, persone e risorse, in vista del potenziamento del lavoro sociale di comunità (Barberis, Boccagni, 2017). Intervenire a favore del benessere della società significa infatti partire dalle reti, attivarle o riattivarle e passare all'*empowerment* delle comunità, al fine di agire sulla comunità locale. Una sorta di metodologia induttiva, che inizia proprio verificando la disponibilità dei singoli, che fanno parte di reti migratorie preesistenti, al fine di creare altre relazioni con coloro che ancora non sono in grado di integrarsi, con lo scopo di rendere un'intera comunità un terreno fertile.

Riferimenti bibliografici

- Agier M. (2008), *Gérer les indésiderables, Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Flammarion, Paris.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2010), "Giovani di origine immigrata: costruzioni identitarie e processi di integrazione", in Calvi M.V., Mapelli G., Bonomi M. (a cura di), *Lingua, identità e immigrazioni. Prospettive interdisciplinari*, FrancoAngeli, Milano.
- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M. (2013), *Irregular Migration and Invisible Welfare*, Palgrave MacMillan, Basingstoke and New York.
- Ambrosini M., Molina S. (a cura di) (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro delle seconde generazioni in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Associazione Fanon F., Beneduce R., Taliani S. (2010), "Oltre l'esilio. Politiche della cura e dell'accoglienza", in Caldarozzi A. (a cura di), *Le dimensioni del*

- disagio mentale nei richiedenti asilo e rifugiati. Problemi aperti e strategie di intervento*, Varigrafica Alto Lazio s.r.l., Nepi (VT).
- Barberis E., Boccagni P. (2017), *Il lavoro sociale con le persone immigrate. Strumenti per la formazione e la pratica interculturale nei servizi*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna.
- Bastelier A., Dassetto F. (1990), “Nodi conflittuali conseguenti all’insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei”, in AaVv, *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Fondazione Agnelli, Torino.
- Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci, Roma.
- Bruner J. (2002), *La fabbrica delle storie*, Armando, Roma.
- Bump M. (2006), *Ghana: Searching for opportunities at home and abroad*, Migration Policy Institute, Washington, DC, <https://www.migrationpolicy.org/article/ghana-searching-opportunities-home-and-abroad>.
- Caponio T., Schmoll C. (2011), “Lo studio delle seconde generazioni in Francia e in Italia: tra transnazionalismo e nazionalismo metodologico”, in Barbagli M, Schmoll C. (a cura di), *Stranieri In Italia. La generazione dopo*, Il Mulino, Bologna.
- Cava A. (2011), *L’immigrato immaginato. Racconti mediali a confronto*, «Quaderni di Intercultura», III, pp. 1-14.
- Colombo E. (2007), *Molto più che stranieri, molto più che italiani. Modi diversi di guardare ai destini dei figli di immigrati in un contesto di crescente globalizzazione*, «Mondi Migranti», 1, pp. 63-85.
- Colombo M., Santagati M. (2014), *Nelle scuole plurali: misure d’integrazione degli alunni stranieri*, FrancoAngeli, Milano.
- Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- De Silvestris P. (1999), “Perdita e lutto di chi emigra”, in Alginì M.L., Lugones M. (a cura di), *Emigrazione, sofferenze d’identità*, Borla, Roma.
- Di Bello G., Meringolo P. (2010), *I minori stranieri immigrati di seconda generazione: Aspetti pedagogici e psicologici dell’inclusione*, «Minori giustizia», 2(2), pp. 43-56.
- Fondazione ISMU (2017) *Gli sbarchi nel mediterraneo nel 2017. Comunicato stampa Fondazione ISMU per il 14 gennaio 2018*, <http://www.ismu.org/2017/12/gli-sbarchi-nel-mediterraneo-nel-2017/>.
- Grinberg L., Grinberg R. (1990), *Psicoanalisi dell’emigrazione e dell’esilio*, FrancoAngeli, Milano.
- IPRS – Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali (a cura di) (2010), *La partecipazione degli immigrati all’associazionismo come veicolo di integrazione sociale. Rapporto di ricerca*, Tipolitografia CSR, Roma.
- Istat (2017), *La povertà in Italia. Anno 2016. Statistiche e report*, https://www.istat.it/it/files/2017/07/Report_Poverta_2016.pdf?title=La+povert%C3%A0+in+Italia+-+13%2Fflug%2F2017+-+Testo+integrale+e+nota+metodologica.pdf.
- Manocchi M. (2012), *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*, FrancoAngeli, Milano.
- Marra C. (2012), *La casa degli immigrati: famiglie, reti, trasformazioni sociali*, FrancoAngeli, Milano.

- Marradi A. (1996), “Due famiglie e un insieme”, in Cipolla C., De Lillo A. (a cura di), *Il sociologo e le sirene. La sfida dei metodi qualitativi*, FrancoAngeli, Milano.
- Morcellini M. (2013), *L’immigrazione nei media: riflessi deformanti*, «Salute, Persona, Cittadinanza», 1, pp. 155-167.
- Nigris D. (2003), *Standard e non-standard nella ricerca sociale. Riflessioni metodologiche*, FrancoAngeli, Milano.
- Parrello S., Poggio B. (2008), “Turning point”, in Olagnero M., Cavaletto G.M. (a cura di), *Transizioni biografiche. Glossario minimo*, Libreria Stampatori, Torino.
- Pattaro C. (2010), *Scuola & Migranti. Generazioni di migranti nella scuola e processi di integrazione informale*, FrancoAngeli, Milano.
- Pattaro C. (2013), *I figli delle migrazioni: socializzazione e identità*, «Salute Persona Cittadinanza», 1, pp. 45-64.
- Rathaus F. (2012), “Riflessioni sul concetto di Integrazione”, in Consiglio Italiano per i Rifugiati Onlus (CIR) (a cura di), *Le Strade per l’integrazione. Ricerca sperimentale quali-quantitativa sul livello di integrazione dei titolari di protezione internazionale presenti in Italia da almeno tre anni*, http://www.integrazionemigranti.gov.it/archiviadocumenti/protezione-internazionale/Documents/Le_strade_integrazione_cir.pdf.
- Rumbaut R. (1997), *Assimilation and Its Discontents: Between Rhetoric and Reality*, «The International Migration Review», 31(4), pp. 923-960.
- Santagati M. (2015), *Researching Integration in Multiethnic Italian Schools. A Sociological Review on Educational Inequalities*, «Italian Journal of Sociology of Education», 7, pp. 294-334.
- Sarli A.V. (2011), *Il disagio della cura. I vissuti professionali delle assistenti familiari*, Editrice Apes, Roma.
- Scacchi L., Cristini F., Vieno A., Santinello M. (2010), *Benessere psicologico degli adolescenti immigrati: quando il contesto fa la differenza*, «Psicologia di Comunità», 1, pp. 73-85.
- Spinelli E. (2005), *Immigrazione e servizio sociale*, Carocci, Roma.
- Valtolina G.G. (2010), “Tra Scilla e Cariddi: le sfide della famiglia migrante”, in Valtolina G.G. (a cura di), *Famiglie immigrate e inclusione sociale: i servizi e il territorio*, Fondazione ISMU, Milano.
- Zammuner W.L. (1998), *Tecniche dell’intervista e del questionario*, Il Mulino, Bologna.